

Quali diritti?

Un possibile percorso per educare alla cittadinanza

La Fondazione Memoria della Deportazione di Milano ha organizzato nei mesi di febbraio e marzo 2010 il corso di formazione per docenti “Quali diritti?” sui temi dell’educazione alla cittadinanza che ha visto la partecipazione di numerosi professori e studenti e l’intervento di autorevoli relatori.

Carlo Alberto Defanti, primario neurologo emerito, ha parlato sul tema “Questioni bioetiche e diritti individuali”; Roberto Cornelli, docente di criminologia e sindaco di Cormano, sul tema “Ragioni della sicurezza e ragioni della libertà”; Alessandra Facchi, docente di Filosofia del diritto, è intervenuta su “Migranti e diritti”; Gianfranco Pasquino, politologo e docente di Scienza politica, su “Maggioranza e minoranza, ovvero i problemi della democrazia”.

Come introduzione al corso Valerio Onida, docente di diritto costituzionale e presidente emerito della Corte costituzionale, e Daniele Menozzi, docente di storia contemporanea, hanno tenuto una lezione magistrale dal titolo “Libertà e diritti nella storia d’Italia”.

Giovanna Massariello, vicepresidente della Fondazione, insieme a Valerio Onida e Daniele Menozzi durante il primo incontro del corso.



L’idea di organizzare un corso per docenti sul tema dei diritti e dei principi dello stato di diritto è nata dal continuo riproporsi all’opinione pubblica di una serie di questioni di forte risonanza mediatica ma anche di indubbio spessore problematico.

Temi attorno a cui si contrappongono diritti legittimi e pure apparentemente inconciliabili, ma anche modi divergenti di affrontare il rapporto tra norme etico-religiose e principi giuridici, o, anche, poteri dello stato non più in equilibrio ma in conflitto tra loro.

Per molti docenti si pone la domanda se e come sia possibile una mediazione didattica su temi come questi, complessi ma per certi versi anche ineludibili; detto in altri termini, “Come posso parlare in classe di questi

argomenti con il necessario rigore e attraverso adeguati riferimenti?”.

Non ci si può infatti dimenticare che gli studenti di oggi saranno, o sono già, cittadini portatori di diritti e doveri. Ciò implica in particolare che essi verranno chiamati a esprimere con il loro voto la direzione politica nazionale e locale, a giudicare della bontà di una legge o di una modifica costituzionale in un referendum, o ancora potranno trovarsi nella condizione di far valere i loro diritti in una situazione in cui questi non siano, per motivi diversi, riconosciuti.

D’altra parte il presente ci pone di fronte a interrogativi inediti e, talvolta, a vere e proprie sfide rispetto al sentire comune: sia le nuove possibilità aperte dai progressi della scienza, della medicina e delle tecniche biomediche, sia le trasformazioni della società italiana, che da omogenea per etnia, cultura e religione sta diventando sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa, comportano una nuova declinazione e formulazione dei diritti che stanno a fondamento della convivenza civile.

Dato che in una società democratica e laica, compito fondamentale della scuola

Ricerca sui deportati italiani a Vienna

deve essere quello di “mettere gli alunni in condizione di potere con piena libertà e consapevolezza formarsi da sé le proprie convinzioni politiche, filosofiche, religiose”, per usare le parole di Gaetano Salvemini, la Fondazione ha deciso di dare agli insegnanti di Milano e provincia la possibilità di confrontarsi tra di loro e con i relatori per meglio affrontare in classe le tematiche connesse ai diritti di cittadinanza, con riferimento a quanto sancito nella nostra Carta costituzionale, nella Dichiarazione universale dei diritti umani e nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea.

I materiali usati per i diversi incontri del corso sono stati messi a disposizione sul sito www.presentepassato.it e una scelta di questi è stata organizzata in un fascicolo cartaceo distribuito ai corsisti.

Il corso appena concluso è stato il primo momento di un dialogo che la Fondazione intende mantenere aperto con la scuola e i docenti, nella convinzione che sia compito di una democrazia educare i cittadini alla convivenza civile e che la scuola abbia in ciò un ruolo insostituibile.

R. I.

Caro Direttore,

nell’ambito di un progetto austriaco di ricerca storica intitolato “Erinnerungsort FLAKTURM” (in italiano “Le torri di difesa antiaerea come luoghi della memoria”) cerchiamo documenti e testimoni diretti – o anche loro parenti – che durante la seconda guerra mondiale, a partire all’ottobre 1942, siano stati costretti a lavorare nei cantieri delle torri di difesa antiaerea (in tedesco? “Flaktürme”) di Vienna. Si tratta di sei torri di cemento armato che si trovano ancora oggi a Vienna nelle zone di Arenbergpark, Esterhazy-park, Stiftskaserne e Augarten.

Recentemente abbiamo scoperto alcune iscrizioni in italiano sulle pareti all’interno degli edifici ma non c’è nessuna documentazione scritta circa il lavoro coatto di italiani, in particolare per ciò che riguarda i cantieri delle torri di difesa antiaerea.

Sarebbe molto gentile da parte Vostra se poteste aiutarci in questa ricerca.

Ci servono informazioni, indicazioni di qualunque tipo, documenti scritti e possibilmente testimonianze orali sui “Lavori coatti dei prigionieri italiani nei cantieri del Flakturm”.

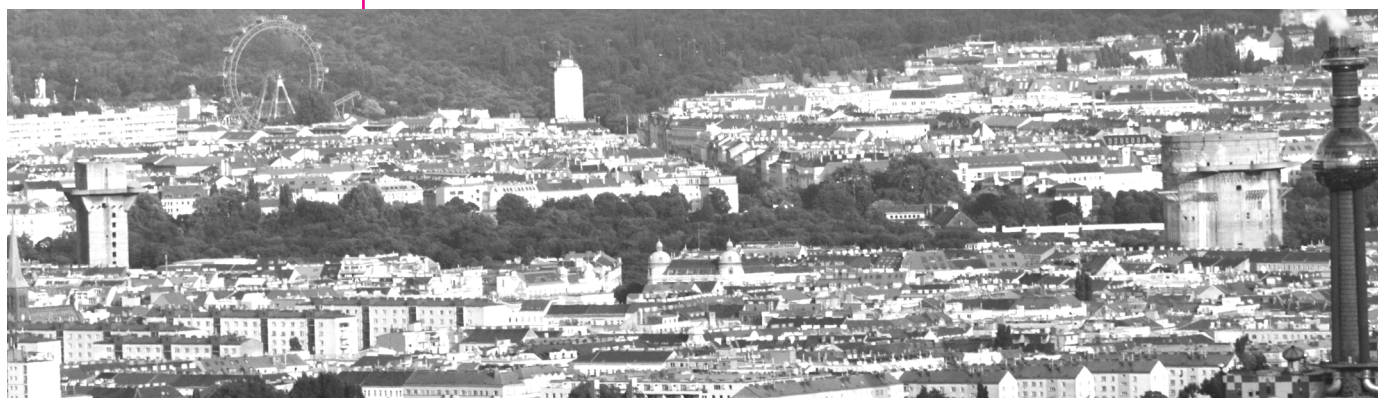
In attesa di una Vostra gradita risposta, ringraziamo anticipatamente e porgiamo distinti saluti.

Ute Bauer



Per contattarci:

Dipl.Ing. Ute Bauer
IFAG – Interdisziplinäres
Forschungszentrum
Architektur und Geschichte
Alserstraße 57/19
A-1080 Wien Österreich
Mail: ute.bauer@if-ag.org
Tel.: +43/699/10369419
Web: www.if-ag.org



Sono ancora visibili le due enormi torri a sinistra e a destra della fotografia di Vienna. In alto una delle torri in costruzione, nel tempo in cui venivano impiegati lavoratori italiani.

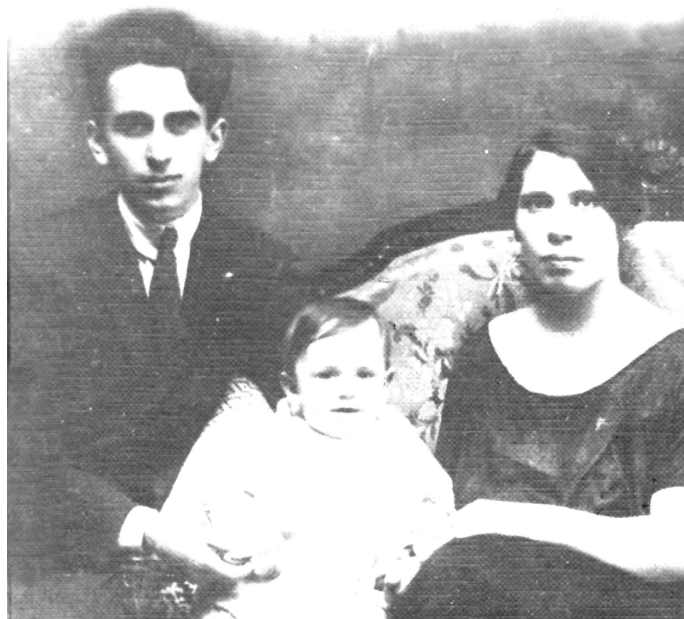
I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Nata poverissima si impegnò presto nel movimento socialista.

Con il marito Luigi Longo emigra in Francia e quindi partecipa alla guerra di Spagna contro il franchismo.

Dopo la liberazione sarà più volte parlamentare e impegnata nell'attività sindacale.

Teresa Noce



Teresa Noce venne arrestata all'inizio del 1943 a Parigi. Viveva nella clandestinità e si faceva passare per cittadina francese. Con altre sue compagne venne caricata su un vagone piombato diretto verso i lager. Ecco come Teresa Noce descrive, nel volume "Rivoluzionaria di professione", la sua tragica esperienza nelle mani dei nazisti.

Non dovevano sapere che ero italiana

Trascorremmo in viaggio molti giorni. Dove ci portavano? Dachau, Ravensbrück, Auschwitz? Diventammo sempre più sporche, affamate, divorate dalle pulci che ci eravamo portate da Saarbrücken, coperte di graffi sanguinanti a furia di grattarci. Malgrado tutto, cercavamo di farci coraggio, e cantavamo spesso: in francese, in italiano, in spagnolo, in inglese, in russo. Chi sapeva una canzone, d'amore o di lotta, la insegnava alle altre, nelle lingue che conosceva. A me rincresceva solo di non poter dire che ero italiana, di non poter insegnare alle mie compagne canzoni più numerose nella mia lingua. La prudenza mi tratteneva sempre; soprattutto da quando gli italiani erano diventati apertamente nemici dei tedeschi, per me era opportuno continuare a fingere di essere francese.

Il treno non correva sempre: qualche volta si arrestava per lunghe ore, senza che ne sapessimo il perché. Cercavamo

di sbirciare fuori per farci un'idea di dove ci trovassimo, ma inutilmente. Alcune dicevano che avevamo oltrepassato Berlino, perché avevamo visto le case distrutte dai bombardamenti alleati; altre, che le città che ci eravamo lasciate alle spalle erano Dresda o Francoforte o Norimberga. In realtà non sapevamo nulla. Ma finalmente il treno sembrò fermarsi definitivamente. Raus, raus, schnell, schnell. Tutte giù dai vagoni, ci ordinarono. Cercammo di scoprire chi erano le altre che scendevano dagli altri carri, ma alcune bastonate ci fecero ricomporre la fila.

Ci mettemmo in marcia, sempre cariche dei nostri pochi averi. Ci eravamo organizzate sistemando le donne più anziane o più deboli nel mezzo, per aiutarle quando rallentavano e proteggerle, per quanto fosse possibile, dalle bastonature degli SS. Marciammo per chilometri senza sapere dove eravamo dirette. Finalmente, a una svolta della strada vedemmo pararsi davanti a noi un grande portale con sopra una scritta in tedesco, che alcune di noi tradussero a voce alta: "Il lavoro rende liberi". E sotto, una parola che suonava come una campana a morto: Ravensbrück.

Si sapeva cosa fosse Ravensbrück e cosa significasse quella scritta. Sì, far lavorare le deportate significava per i tedeschi liberarle dalla vita, perché le facevano lavorare fino alla morte. Chi non poteva lavorare veniva eliminato subito e chi era in grado di farlo sarebbe invece stato sfruttato fino all'estremo limite della resistenza, prima di essere avviato alla camera a gas.

Una rivoluzionaria di professione dalla Torino operaia al lager di Ravensbrück

Le kapò più crudeli delle SS

Entrammo attraverso il grande portale con il cuore in gola. L'emozione, la paura ci tolsero le ultime forze rimasteci. Ci radunarono su uno spiazzo, dove passammo lunghe ore di attesa. Poi vi furono l'appello e la registrazione. Altre deportate passarono accanto a noi, ma nessuna di esse poté dirci una parola. Finalmente: raus, alla doccia. Tremavamo quando entrammo, e ancor più quando fummo spinte sotto i rubinetti ancora chiusi.

Avemmo appena il tempo di gustare il sollievo dell'acqua calda e di soffregarci un po' senza sapone, che il getto d'acqua sparì. Ci fu lanciato un quadratino di stoffa: era il nostro asciugamano che avremmo dovuto conservare preziosamente perché non ne avremmo avuti altri.

Poi, tutte nude, trascorremmo un'altra lunga attesa. Entrarono alcuni SS gallonati e due deportate con un triangolo nero cucito sul braccio.

Seppimo in seguito che queste erano le "kapò", detenute tedesche diventate complici degli SS e crudeli al pari e talvolta più di loro. Gli SS gallonati si dichiararono ufficiali medici. Senza neppure lavarsi le mani, ci fecero distendere su alcuni lettini e ci "visitarono", ossia ci guardarono in bocca e nel sesso.

Poi ancora a forza di raus e di schnell ci fecero passare in un altro stanzone dove alcune deportate ci fecero distendere ancora una volta e ci rasarono il pube e le ascelle. A qualcuna venne rasata anche la testa, in genere a una ogni dieci o dodici di noi. Stranamente la rasatura del capo riu-



Nella foto in alto Teresa Noce con Luigi Longo e il loro figlio Luigi Libero a Milano nel 1924. Qui sopra Teresa Noce (prima a sinistra in piedi) nel campo di Holleischen subito dopo la Liberazione.

Teresa Noce



sciva a far piangere anche le compagne più coraggiose. Quando la cosiddetta quarantena ebbe termine, fummo condotte in una baracca già piena di deportate.

Le kapò strapparono dai giacigli alcune coperte e ce le gettarono, urlando alle donne che occupavano i castelli di farci posto. Facemmo così conoscenza con i "letti" del campo, tavolati di legno a tre piani, dove su ciascun pagliericcio avrebbe dovuto trovar posto una deportata. In realtà, su ognuno di essi si stringevano due e anche tre donne. Naturalmente, al nostro arrivo, le altre difesero con violenza il loro posto. Le kapò, visto che noi non eravamo disposte a occupare i castelli con la forza, ci colpirono con i bastoni e ci spinsero sui pagliericci, cioè sui corpi che vi giacevano.

Fu una notte orribile. Ero stretta tra due sconosciute che facevano a gara per respingermi e per cercare di buttarci giù dal castello. Non sapevo come rivolgermi a loro per pregarle di sopportarmi. Parlavano in tedesco, ma infine compresi che erano polacche. Non conoscevano il francese e provai con qualche parola di russo. Riuscii finalmente a farmi capire in parte. Parve che mi accettassero e potei così dormire un po'.

E cominciò anche per noi la vera vita di Ravensbrück. Alle cinque del mattino la sveglia e la corsa frenetica ai pochi e schifosi gabinetti per i nostri bisogni. Poi altra corsa agli scarsi lavandini per lavarci.

Ma prima di tutto bisognava rifare i "letti" nei castelli: per il giorno ci venivano consegnate coperte di cotone a quadretti bianchi e blu, e questi civettuoli copriletti non dovevano fare una piega sugli orrendi pagliericci che nascondevano. Bastava che un solo "letto" non fosse ben rifatto, e non soltanto venivamo coperte di bastonate, ma addirittura tutta la baracca era privata del vitto. Questo spingeva le deportate a sparsi l'una l'altra, peggio che se fossero state vere e proprie kapò.

Poi c'era l'appello, il terribile appello. Spesso durava ore e ore, e noi dovevamo rimanere in piedi sull'attenti, sotto l'occhio vigile delle SS e delle kapò. Le più deboli rischiavano sempre di cadere per lo sfinimento. Voleva dire la fine per loro, perché sarebbero state subito mandate alla camera a gas.

Cercavamo di stringerci l'una all'altra per sorreggerci a vicenda ma se le kapò se ne accorgevano erano bastonate per tutte. Poi, finalmente, si formavano le squadre per il lavoro. Noi, come ultime arrivate, non eravamo ancora inquadrare e venivamo adibite, per lo più, ai lavori all'interno del campo.



Rieucros nel Lozère (Francia), primavera 1940. Mentre Di Vittorio veniva arrestato, in Francia, la polizia chiudeva in campo di concentramento, la giovane moglie Anita e la figlia Baldina.

Nella foto Baldina è al centro, alla sua destra Teresa Noce. Foto in basso: Teresa Noce e Giuseppe Di Vittorio in una manifestazione sindacale a Brescia nel 1948.





Una umiliante visita medica

Fu fatto l'appello, poi entrammo in un altro cortile. Dovemmo subire ancora una visita medica, nude, sull'attenti, per sei ore sotto il sole cocente. Finalmente arrivarono i dottori, ci esaminarono la bocca e i denti, poi ci fecero allargare le gambe e, sempre in piedi, ci esaminarono il sesso passando dall'una all'altra senza mai lavarsi le mani. (Sapremo, dopo la Liberazione, che la più giovane delle francesi della Moquette si era presa in questo modo la sifilide, pur essendo ancora vergine.)

Dopo la visita medica, fummo avviate alla doccia. Poi raus, schnell, uscimmo dalla doccia, e fummo costrette a consegnare tutto quello che avevamo. Ci portarono via tutto. All'arrivo, qualche cosa almeno ci avevano lasciato. Fortunatamente l'ultimo biglietto da mille, per precauzione, l'avevo avvolto in un pezzo di carta oleata e me lo ero messo prima tra i capelli, poi, prima di entrare nella stanza della doccia, l'avevo introdotto in bocca. Già mi avevano tolto il soprabito regalatomi dai sovietici e con il quale ero stata arrestata; ora mi portarono via anche le solide scarpe che mi avevano fatto i compagni artigiani armeni del mio gruppo di FTP sabotatori.

In cambio ci dettero una camicia, da uomo o da donna indifferentemente, ed un paio di mutande dello stesso tipo, poi zoccoli di legno, alcuni in buono stato, altri rotti o usati, ma niente calze; e uno di quegli abiti con una grande croce cucita davanti e una sul dorso. Queste vesti erano lunghe e corte, pesanti o leggere, larghe o strette. Dovemmo prendere quello che ci veniva gettato e indossarlo in fretta: schnell, schnell.



Una foto prima di un trasferimento; anche Teresa fu trasportata da un campo all'altro.

La croce fatta col gesso sulla schiena delle deportate serviva a "marcare" le predestinate a chissà quali destini.



Qui sotto scene di ordinario sfruttamento delle deportate in lavori di maglieria e confezione di oggetti per i militari tedeschi.

Sulla deportazione a Ravensbrück Teresa Noce aveva scritto "Ma domani farà giorno". La copertina del libro di memorie era disegnata dal pittore Ampelio Tettamanti.



Il bastone delle SS spingeva, urtava, picchiava. (Ci scambiammo in seguito quei poveri indumenti nei vagoni piombati, cogliendo l'attimo in cui le nostre aguzzine si allontanarono).

Inquadrate in fila per cinque, sorvegliate dagli SS armati di bastoni e seguite dai loro feroci cani, camminammo nella notte. Spogliate dei nostri pochi bagagli, non avevamo più nulla da portare. L'unica consolazione era che potevamo camminare con minor fatica senza dover portare alcun peso. Raggiungemmo la stazione alla quale eravamo scese alcune settimane prima; trovammo altri vagoni su cui fummo spinte con la stessa brutalità. Il pavimento era coperto di trucioli di legno: avrebbero costruito i nostri materassi nei lunghi giorni di viaggio che ci attendevano. Dove eravamo dirette? Non lo sapevamo.

(Teresa Noce venne trasferita nel lager di Holleischen)

Teresa Noce



A Holleischen arrivano i partigiani

Il 30 aprile la notizia dell'entrata degli alleati a Berlino doveva essere trapelata fino a Holleischen. Le SS avevano ragione a volersene andare. Quando fossero arrivati i liberatori del campo, chi avrebbe trattenuto i prigionieri dal vendicarsi? E ormai era troppo tardi per tentare qualche cosa contro di noi. I tedeschi si sentivano circondati.

Il giorno 5 maggio cominciò come tutti gli altri, mentre noi eravamo sempre rinchiusi nei blocchi. Ci fu portata la solita brodaglia nera che chiamavano surrogato di caffè. Stavamo aspettando la distribuzione del nostro pane di paglia, quando sentimmo forti colpi alla porta del campo, sprangata come sempre. Poi i colpi si ripeterono contro le mura. Aggrappate alle inferriate delle finestre, aspettammo con il cuore in gola, mentre fuori continuavano i colpi e le urla minacciose. Finalmente il comandante uscì dalla palazzina dove aveva sede il comando del campo e, circondato dalle SS, fece aprire il pesante portone.

Subito si precipitarono dentro alcuni uomini armati, con indosso una divisa lacera che non conoscevamo.

Tenendo i tedeschi sotto la mira dei loro mitra, li fecero indietreggiare fino agli uffici, dove li rinchiusero. Qualche istante dopo eravamo libere. Ci precipitammo nel cortile. Chi erano i nostri liberatori? Ce lo dissero le polacche, un po' fiere e un po' inquiete: erano partigiani polacchi. Per fortuna molti di loro parlavano francese, perché i polacchi, come gli italiani, avevano una forte emigrazione in Francia. Ed ebbimo da loro le prime vere notizie di quanto era successo e stava succedendo nel mondo. La Germania era stata sconfitta e Hitler, con i suoi più stretti seguaci, si era ucciso il 30 aprile, proprio lo stesso giorno in cui le "aspirine" avevano fatto le valigie per tentare di andarsene.

L'Europa intera era stata liberata dalla peste nazifascista: anche l'Italia era ormai completamente libera. In molti paesi e regioni la liberazione era avvenuta per opera delle truppe alleate, in altri con l'azione dei partigiani che avevano combattuto dappertutto. I nostri liberatori erano partigiani polacchi della regione di confine con la Cecoslovacchia e che, combattendo accanto ai cechi, erano arrivati fino a noi. Avevano liberato tutti i prigionieri dei campi di concentramento, militari e politici, di ogni nazionalità.

Sembravamo impazzite dalla gioia e ci abbandonammo a urla e tumulti. Le nostre vicine di campo, le ebreo ungheresi, si scatenarono contro i tedeschi, senza fare distinzioni tra SS dei campi e civili che vivevano nel paese. Esse entravano nelle case, cercavano le SS che si nascondevano, picchiavano, devastavano



È arrivato il momento della vendetta

Avevano giurato di vendicarsi, di rendere ai tedeschi quello che i tedeschi avevano fatto loro, e cercavano di farlo. Consideravano colpevoli tutti i tedeschi indistintamente: gli uni avevano ammazzato, torturato, deportato, gli altri avevano lasciato fare.

Il giorno della Liberazione, le kapò e le SS che avevano cercato scampo nei blocchi delle deportate furono picchiate, graffiate, rasate. D'accordo con le ungheresi, le deportate volevano fare subito giustizia sommaria e impiccare tutte le tedesche.

Nel cortile, le francesi cantavano il Ça ira della grande Rivoluzione: "Toutes les kapò à la lanterne, toutes les SS on les pendra". Invano le compagne più responsabili cercavano di calmare gli animi, di mettere un po' d'ordine nel campo. Nell'ebbrezza della liberazione e della vendetta, ci si dimenticava perfino di mangiare.

Io ero tra quelle che cercavano di calmare le più esacerbate e di frenare quel caos. Dicevo alle compagne che noi non dovevamo fare come i tedeschi: proprio perché eravamo resistenti, patriote, comuniste, non dovevamo diventare bestie feroci come le SS. Queste dovevano essere punite, sì, ma da regolari tribunali rivoluzionari. Esse dovevano essere giudicate regolarmente, così cosa i tedeschi di Holleischen, che sapevano benissimo come avveniva nei campi e pure non avevano mai tentato di aiutarci.

Alcune compagne si rivoltarono contro di me, altre mi presero in giro per il mio moralismo. Mi arrabbiai, ma compresi solo molto più tardi che avevano ragione loro. Sarebbe stato meglio fare giustizia subito, anziché attendere quella degli Alleati o dei nostri tribunali.





Ancora una fotografia al campo francese di Rieucros nel Lozère (Francia), primavera 1940.

Nella foto della pagina accanto Teresa Noce parla al Congresso della FIOT - Federazione Italiana Operaie Tessili.

Foto in basso: 11 febbraio 1929. Lo Stato e la Santa Sede firmano il Concordato.

“Quando ho votato contro il Concordato con la Chiesa”

Venni eletta all'assemblea costituente. Uno dei problemi più discussi alla commissione dei 75 di cui facevo parte fu l'articolo 7, cioè quello che includeva nella Costituzione repubblicana i Patti Lateranensi, stabiliti nel 1929 tra il Vaticano e i fascisti. Molti liberali, repubblicani e socialisti erano contrari, altri a favore. Tutti i democristiani, naturalmente erano favorevoli. Per quanto riguardava i comunisti, Togliatti aveva dichiarato che avremmo votato a favore, perché era necessario evitare il rischio che il Paese, appena ritrovata la sua unità nella lotta di Liberazione, tornasse a dividersi su di una questione di carattere religioso. Io non ero d'accordo. Non si trattava qui di una questione di carattere religioso, ma politico. E la possibilità di una guerra di religione per l'articolo 7, come diceva Togliatti, mi sembrava un'assurdità. Tanto più che l'articolo 7 sarebbe passato anche se noi vi avessimo votato contro. E dato che, tra l'altro, i Patti Lateranensi sancivano l'indissolubilità del matrimonio contro la quale noi ci eravamo battuti, anche per coerenza su questo argomento avremmo dovuto votare contro. I Patti Lateranensi erano patti



fascisti: con la nuova Costituzione, avremmo dovuto sostituirli subito con nuovi patti democratici con il Vaticano. Il giorno in cui la Commissione dei 75 doveva approvare l'articolo 7, andai a trovare Togliatti e gli dissi chiaramente che io non mi sentivo di votare a favore. Se mi fosse stato imposto di votare in questo senso per disciplina di partito, avrei abbandonato la riunione. Togliatti mi guardò (mi conosceva bene) e mi disse con il suo sorriso sornione: “In fondo, non si tratta di una questione di principio, ma solo di tattica contingente. Perciò fate quello che credete”. Sapevo che altri compagni, tra cui Di Vittorio, la pensavano come me. Ma non potevo prevedere che decisione avrebbero preso. La votazione si faceva per appel-

lo nominale, e Di Vittorio venne chiamato tra i primi; egli esitò, poi disse il suo sì. Il cognome Noce, naturalmente, venne chiamato parecchio tempo dopo. Prima di me, tutti i comunisti presenti, compreso Longo, avevano votato a favore. Ma quando io dissi ben chiaro: “Mi astengo”, tutti i “Soloni” si voltarono come un sol uomo a guardarmi, mentre un brusio correva per l'aula. Alla fine dell'appello generale furono chiamati nuovamente i nomi degli assenti durante la prima votazione. Tra costoro vi era Concetto Marchesi, che entrò proprio mentre risuonava il suo nome. Tranquillamente, egli rispose: “No”. Ma il suo “no” non fece tanto effetto quanto la mia astensione, forse perché io ero una donna o forse perché ero la moglie di Longo. Persino i nostri compagni era-

no e sono ancora, da questo punto di vista, molto arretrati. Figuriamoci gli altri. Marchesi e io da quel giorno diventammo molto amici. Tra l'altro, facemmo lunghe discussioni quando, in seguito, furono portati alla ribalta i problemi sulla scuola, sull'obbligatorietà o meno del latino nelle medie. A me il latino piaceva molto ed ero favorevole al suo mantenimento come materia di studio, sia pure non obbligatoria. Marchesi invece, famoso latinista, era contrario. Diceva che era un vecchiume che bisognava lasciare ai barbogi come lui. Era straordinariamente simpatico e spiritoso. Non riuscii mai a litigare con lui, nonostante mi si ritenesse capace di litigare con tutti. La mia testaccia dura di piemontese scandalizzò in seguito anche il compagno Di Vittorio. Litigavamo spesso, ma ci volevamo molto bene. Essendo però ambedue appassionati al nostro lavoro, era naturale che nei dissidi ci scaldassimo. Ricordo che talvolta, quando alzavo la voce nel suo ufficio, i compagni venivano pian piano a chiudere la porta, affinché non ci sentissero litigare fin giù in istrada. Ma finiti i bollori, eravamo amici come prima.

Le nostre
storie

Francesco Scotti. Un combattente per la libertà in Spagna, Francia e Italia

di Bruno Enriotti

Alla vigilia della “marcia su Roma, un ragazzino di 12 anni assiste sbigottito alla distruzione della Camera del lavoro del suo paese da parte delle squadrace fasciste e al linciaggio di una guardia campestre che aveva tentato di opporsi.

Siamo nel 1922 a Casalpusterlengo, nel Lodigiano, in quella terra inserita fra tre fiumi Adda, Lambro e Po. Quel ragazzino si chiamava Francesco Scotti, detto familiarmente “Cecchino”, figlio di un sarto seguace di Guido Miglioli, il maggior esponente del Movimento Cattolico delle “leghe bianche” che competevano con le “leghe rosse” nelle rivendicazioni sindacali contro gli agrari. Per “Cecchino” sarà la svolta della sua vita che lo porterà a combattere contro il fascismo e l’ingiustizia, fino alla sua morte, nel 1973.

Francesco, detto “Cecchino” nato in un paesone della Bassa

Arturo Colombo nella prefazione al volume che ripercorre la vita di questo ragazzino riprende la definizione di uno storico tedesco – “ogni biografia è una storia universale” – che pare fatta apposta per “Cecchino”, un protagonista di grande rilievo nella lotta contro il fascismo in Italia, in Francia e in Spagna, par-

tigiano della pace e parlamentare della Repubblica. Il sottotitolo del volume (“*Politica per amore*”) non è affatto retorico, perché in Francesco Scotti l’amore per il suo paese e per la libertà si intreccia strettamente con l’amore della sua donna, Carmen, conosciuta in Spagna nel vivo della lotta contro il franchismo e continua-



mente rinnovato fino alla morte di “Cecchino”.

Bisogna partire proprio da Casalpusterlengo, questo paesone della bassa padana, per comprendere appieno la scelta di vita di Francesco Scotti; partire da quel ragazzo di 12 anni mandato dalla mamma a riempire due fiaschi d’acqua alla fontana del paese e che, di fronte al crimine degli squadristi, proprio in quel momento decide di dedicarsi alla lotta contro il fascismo. Anche quando, anni dopo, penserà di diven-

tare medico, “Cecchino” ha sempre presente quel tragico fatto di sangue.

Era già stato a Milano nel 1920 con il padre a trovare il fratello Luigi tipografo e aveva visto davanti alla fabbrica Pirelli, dove ora sorge il grattacielo detto il “Pirellone”, le “guardie rosse” che occupavano la fabbrica.

C'erano lungo il muro operai in tuta e con l'elmetto come i soldati – scriverà più tardi – La testa mi bolliva e il cuore mi batteva forte. Parteggiavo per gli operai.

Per una maestrina di nome Carmen Espagnol, incontrata nella guerra di Spagna

Cognome e nome *Scotti Francesco*
 Paternità e maternità *di Antonio e Agostina Caterina*
 Luogo e data di nascita *Casalpusterlengo (Milano) 25-7-1910*
 Professione e mestiere *Medico (militare)* *medico* *medico*
 Codice politico *C. 101* **SPAGNA**

CONNOTATI

Statura <i>1,72</i>	Stato <i>Norma scottone</i>	Capelli <i>bruno</i>	Colori <i>bruno</i>	Altezza <i>1,72</i>	Altezza <i>1,72</i>
Corporatura <i>medea</i>	Stato <i>Norma</i>	Capelli <i>bruno</i>	Colori <i>bruno</i>	Altezza <i>1,72</i>	Altezza <i>1,72</i>
Capelli <i>bruno</i>	Stato <i>Norma</i>	Capelli <i>bruno</i>	Colori <i>bruno</i>	Altezza <i>1,72</i>	Altezza <i>1,72</i>
Capelli <i>bruno</i>	Stato <i>Norma</i>	Capelli <i>bruno</i>	Colori <i>bruno</i>	Altezza <i>1,72</i>	Altezza <i>1,72</i>
Capelli <i>bruno</i>	Stato <i>Norma</i>	Capelli <i>bruno</i>	Colori <i>bruno</i>	Altezza <i>1,72</i>	Altezza <i>1,72</i>

Per i Completati Scheda Biografica

Da Archivio Inf. S. 114 3341 n. 232

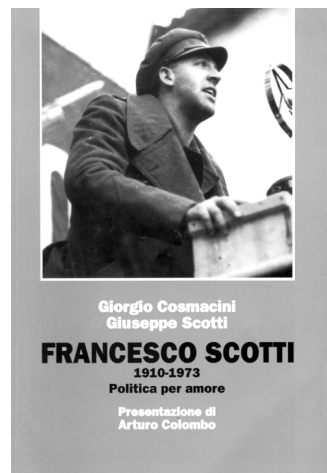
Milano

Scheda biografica; sì - no
 Munito di carta d'identità (Art. 8 T. U. legge P. 8): sì - no

La scheda carceraria di Francesco Scotti (1932).

Nella foto sotto il titolo Francesco Scotti parla ai miliziani spagnoli durante la lotta contro il franchismo.

Qui sotto: in Spagna all'“ospedale” di Tardienta (Scotti è il secondo in piedi da destra).



Un viaggio improvviso a Parigi e il ritorno con la propaganda

Quando nel 1929, l'anno dei Patti lateranensi e la conciliazione tra il fascismo e il Vaticano, Francesco si iscrive a medicina a Milano, le sue scelte politiche erano ben radicate. Al suo paese aveva iniziato l'attività clandestina con i figli dell'ex sindaco socialista, i fratelli Mirotti, uno dei quali sarà sindaco comunista do-

po la Liberazione. Un problema di famiglia lo porta a Parigi nel 1931 e questo viaggio gli consente di tornare in Italia con giacca e cappotto imbottiti di opuscoli di propaganda antifascista, nascosti tra la stoffa e la fodera. Saranno distribuiti a Casalpusterlengo, dove uno dei fratelli Mirotti gestisce un bar-osteria, sempre affollato

di artigiani e operai. La scelta immediatamente successiva è quella di dar vita ad una cellula clandestina del PCI. Le riunioni nei campi con i contadini, i contatti con gli operai dell'Alfa, della Pirelli, dell'Isotta Fraschini non potevano sfuggire all'occhiuta polizia fascista. Secondo il rapporto della questura della cellula di Casalpusterlengo fanno parte una ventina di persone, tra i quali sono due studenti universitari, una filatrice (figlia del-

la guardia giurata uccisa dai fascisti), venditori ambulanti, bottai, elettricisti, meccanici, muratori, braccianti e gommisti. Per sgominare questo gruppo, polizia e carabinieri circondano tutto l'abitato di Casalpusterlengo e rastrellano il paese. “Con i miei compagni – scriverà Scotti – fui ammanettato e caricato su un camion che si diresse a tutta velocità verso Milano. Le porte della camera di sicurezza della questura di San Fedele si rinchiu-

Le nostre storie

Francesco Scotti. Un combattente per la libertà in Spagna, Francia e Italia

Scotti a fianco di Togliatti e Giancarlo Pajetta durante un comizio in piazza del Duomo a Milano

sero alle nostre spalle. Avevo venti anni.” Dopo gli interrogatori, le botte e il trasferimento a Roma, si arriva al processo davanti al Tribunale speciale. Nell’atto d’accusa si legge che in Casalpusterlengo “si era costituita una vasta organizzazione comunista per opera dello studente di medicina Scotti Francesco e dell’oste Mirotti Aldo”. Tutti i 19 imputati “a mezzo dello Scotti, svolgevano azione criminosa in collegamento con l’organizzazione antinazionale di Milano”. Per “Cecchino”, che rifiuta di scegliersi un avvocato e impedisce a quello d’ufficio di parlare, la condanna è di 7 anni di reclusione più 2 di libertà vigilata, per Mirotti 4 anni e 2 mesi, più 2 di libertà vigilata. Scotti entra così nel penitenziario di Civitavecchia, quella che sarà in seguito definita l’“università del carcere”. Dietro quelle sbarre i comunisti studiano e si formano i “quadri” di partito di domani. “Cecchino” vi aggiunge lo studio dei testi di medicina per preparare gli esami, anche se il suo compagno di cella Celeste Negarville gli dice ironicamente che “la tua vera laurea è scritta nella sentenza del Tribunale speciale”. Uscirà dal carcere il 27 settembre 1934. Riprende gli studi universitari, supera alcuni esami, e ritorna ben presto al lavoro clandestino per il partito. Ma ha gli occhi della polizia addosso e nel marzo del 1936, abbraccia per l’ultima volta il padre alla stazione di Milano e parte per Parigi, aiutato dai suoi compagni di partito.



Nella Parigi del fronte popolare viene inviato a Mosca dal Pci

È la Parigi del Fronte popolare che ha vinto le elezioni e formato un governo di sinistra. Scotti si unisce ai più importanti dirigenti del Pci. Con Amerigo Clocchiatti e sotto la direzione di Agostino Novella, Scotti – che ora è diventato Pierre – si occuperà della gioventù comunista. Dopo gli anni del carcere per lui è un’esperienza esaltante. Scrive al fratello Luigi: “Ieri ho preso parte ad una spettacolosa manifestazione commemorativa della “Comune”: 600.000 sfilavano davanti ai Muri. Una sfilata di nove ore: dalle 14,30 alle 23,30. Comunisti, socialisti, radicali, cristiani,

sindacati dell’industria, dei servizi pubblici e delle amministrazioni, scrittori, artisti, ex combattenti, ufficiali e sottufficiali, repubblicani, sportivi, donne ecc. In mezzo a quell’armata rivoluzionaria, quante volte, pensando all’Italia, mi sentii serrare la gola da un nodo e dovetti sforzarmi di non piangere!”

Il suo lavoro nella capitale francese viene molto considerato e il partito lo sceglie per inviarlo a Mosca, ad una scuola di formazione politica. Ma la storia decide altrimenti. Il 18 giugno 1936 in Spagna il golpe militare del generale Franco minaccia di travolgere quella fragile de-

mocrazia. Scotti chiese al partito di essere inviato in Spagna. Venne immediatamente accontentato.

Provvisto di un falso passaporto Pierre diventa il medico Francisco Escotorno del Val e in agosto è nella caserma Carlo Marx di Barcellona dove già ci sono i primi volontari italiani, Leo Valiani, Giacomo Pellegrini, Osvaldo Negarville e Ettore Grassi. “Barcellona di notte – scriverà Scotti – mi sembrò una città fantastica. Sulla Rambla la gente gridava, salutava, faceva festa, batteva le mani ai soldati rimasti fedeli alla Repubblica. Era una città che entrava in guerra cantando.”

La sua destinazione è il fronte alto-aragonese, dove opera il comandante Del Barrio il quale, lette le carte di accompagnamento del nuo-

Scotti, con a fianco il generale Trabucchi sfilava alla testa dei suoi partigiani per le vie di Torino nei giorni successivi alla Liberazione

vo venuto, lo nomina sedutante responsabile de la sanidad di tutto il settore. L'obiezione di Scotti di essere solo uno studente di medicina, viene ritenuta irrilevante e immediatamente respinta. Inizia così per *Pedro* – questo il suo nuovo nome – una nuova vita fatta di organizzazione di servizi di infermeria e di polizia sanitaria, ma anche di combattimenti, come la partecipazione alla battaglia di Huesca.

Proprio nel pieno di questo scontro, che si concluderà con una vittoria dei franchisti, giunge al fronte un gruppo di ragazze inviate dal Sindacato insegnanti di Lèrida. L'incontro con *Pedro* avviene proprio sulla linea dei fuochi. C'è tra queste giovani e il *responsabile de la sanidad* un forte contrasto a proposito della loro dislocazione. Poi tutto si risolve e *Pedro* il giorno dopo scherza con una delle più accanite contestatrici.

È una maestrina di nome Carmen Espagnol. Scotti, per ristabilire un clima più cordiale le dice, fra il serio e il faceto: *mi vorresti sposare?* La risposta è secca: *“Non sposerò mai un italiano. Gli italiani sono tutti fascisti”*. Inizia con questo battibecco un amore che durerà tutta la vita. La guerra è per Scotti un'altalena fra attività di organizzazione sanitaria e lotta armata; doveva spesso interrompere l'assistenza ai feriti per sparare contro i franchisti.

Dal fronte dell'Aragona, Scotti si sposta a Madrid, dove combattono molti volontari italiani.



Torna commissario politico alla sua colonna in Spagna

Qui incontra Vidalì, il mitico “comandante Carlos”, Francesco Leone, Longo e Di Vittorio che lo convince a tornare ad operare nel suo settore, in Aragona. “Sei considerato uno degli stranieri che meglio si sono affiatati con gli spagnoli. È indispensabile che tu torni con loro.” Scotti fa quindi ritorno nella sua colonna ma lascia la direzione sanitaria e viene nominato commissario politico della brigata.

La guerra di Spagna è anche una guerra fra italiani. Sul fronte opposto, nelle file dell'esercito fascista, combatte un giovane tenente piemontese, Davide La-

jolo, che diventerà in seguito un comandante partigiano e grande amico di Scotti.

I suoi rapporti con Carmen si fanno sempre più complessi. Si incontrano saltuariamente, tra una missione e l'altra. Quando nasce la loro prima figlia – cui danno il nome augurale di Vittoria – lui è lontano, impegnato nella difesa della città di Belchite.

Sono divisi durante le battaglie, come lo saranno durante la ritirata. All'inizio del 1939, le Brigate internazionali sono costrette ad abbandonare il territorio spagnolo, per ordine della Società delle Nazioni. Lui

lascia la Spagna alla testa della sua brigata, mentre Carmen è una delle ultime a rifugiarsi in Francia su un carro bestiame. Ha in braccio la figlia Vittoria di 17 mesi ed è incinta del secondo figlio, Giuseppe “Pepe”, che nascerà nel campo di raccolta per donne bambini di Meaux, una cittadina a 40 chilometri da Parigi, uno dei peggiori, con il filo spinato tutt'intorno. (Giuseppe Scotti, oggi primario di neurologia e docente universitario, è uno degli autori della biografia di suo padre).

Scotti vedrà il figlio per la prima volta nel pieno di una tempesta politica che ha investito i comunisti in quella estate del 1939. C'è stato il patto tedesco-sovietico e Hitler sta per iniziare la seconda guerra mondia-

Le nostre storie

Francesco Scotti. Un combattente per la libertà in Spagna, Francia e Italia

Scotti con Davide Lajolo, Giovanni Pesce, Mario Montagnani e Umberto Terracini davanti alle fotografie dei caduti della Resistenza nella sede dell'ANPI a Milano (25 aprile 1947).

Nella foto a destra Francesco e Carmen il giorno delle nozze con i figli Vittoria e Pepe (Francia, 17 febbraio 1941).

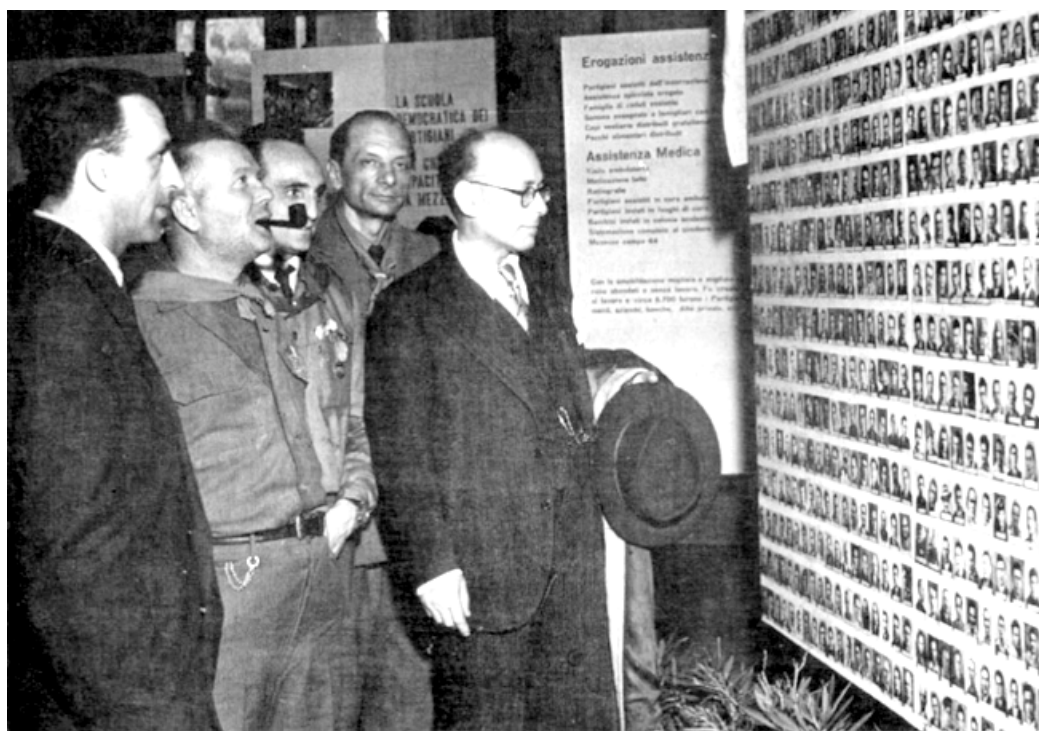
le. Nel mese d'agosto si tiene a Parigi la conferenza del Centro Estero. C'è anche Togliatti, venuto dall'Unione Sovietica. Per superare i forti contrasti sorti tra i vecchi dirigenti del PCI Togliatti propone di dar vita ad un gruppo dirigente formato prevalentemente di giovani e fa il nome di Francesco Scotti.

Al momento dell'aggressione tedesca alla Polonia, Francesco riesce a ricongiungersi con Carmen e i bambini. Per evitare l'arresto approfitta della confusione e si presenta alla polizia parigina, nasconde il suo passato e afferma di essere arrivato da pochi mesi dall'Italia in cerca di lavoro. Ottiene i documenti "legali" che gli permettono di sposarsi davanti al sindaco di Colomiers.

È il 17 febbraio 1941, "ma per me – ricorderà anni dopo Carmen – la data della nostra unione sarà sempre quella del 22 settembre 1936, quando Francesco ed io ci siamo incontrati per la prima volta a Pompenillo, sul fronte di Hue-sca".

Nel comune di Cabirol, nel sud della Francia, Scotti, Sereni e Dozza sopravvivono organizzando quella che loro chiamano "una colonia agricola comunista".

Si sono trasformati in bravi ortolani e quando Giorgio Amendola li raggiunge per concordare la linea politica cerca di "godere, almeno in quella circostanza, delle risorse alimentari dell'impresa agricola".



I comunisti italiani si uniscono ai primi "Franc Tireurs" francesi

La situazione politica è drammatica: la Francia è stata per larga parte invasa dai nazisti mentre nella restante parte Pétain ha formato un governo filofascista; l'Italia è in guerra a fianco della Germania e le forze antifasciste sono allo sbando, con i comunisti isolati. Occorre una iniziativa politica che riunisca le forze ancora disponibili per rilanciare la battaglia antifascista. Nasce a Cabirol quello che sarà definito "il documento di Tolosa", pensato e scritto in quella piccola comune agricola e poi stampato e diffuso dalla libreria di Silvio Trentin, un intellettuale italiano che ha

lasciato l'Italia all'avvento del fascismo.

È un documento che avrà un valore determinante nelle vicende politiche degli anni successivi: "Noi antifascisti siamo stati a volte distanti nella valutazione di particolari problemi e situazioni. Oggi, fraternamente riuniti per la più santa delle cause, vogliamo concorrere allo sforzo comune per abbattere le barriere che separano fra loro gli italiani, di ideali, di classi, di partiti politici, di religioni diverse, perché tutti hanno in comune l'amore della libertà e la pace. Ci rivolgiamo a tutti coloro che, ingannati dalla propaganda fascista, aprono gli occhi al-

la realtà, alle grandi masse giovanili che si destano alla coscienza politica di questo tragico momento della storia italiana". È la nascita della Resistenza.

I comunisti italiani che vivono in Francia si uniscono ben presto ai primi nuclei di *Francs Tireurs Partisans*. Francesco Scotti è con loro, fino all'estate del 1943 quando, caduto il fascismo il partito gli ordina di tornare in Italia. Carmen non può seguirlo, resta in Francia con Vittoria e il piccolo Pepe che va all'asilo, fino alla Liberazione.

Scotti ritorna in Italia il 6 settembre 1943. È stato in esilio sette anni e ha com-

**Giorgio Cosmacini
Giuseppe Scotti,
Francesco Scotti
1910-1973
Politica per amore.
Franco Angeli Storia,
euro 27.00**

battuto contro il fascismo in Spagna e in Francia. Ora deve continuare questa battaglia nel suo paese. Fino alla Liberazione sarà uno dei principali protagonisti della Resistenza italiana. A Milano, con il nome di battaglia di Grossi, organizza i primi nuclei di lotta armata forte della sua esperienza in Spagna. Il 20 settembre è in casa di una famiglia operaia, nella zona di piazzale Loreto per una riunione storica. Ci sono Longo, Secchia, Massola, Roasio e qui vengono gettate le basi del movimento partigiano con la costituzione delle Brigate garibaldine dei Gap (gruppi di azione patriottica), diretti all'inizio da Egisto Rubini, un garibaldino di Spagna e, dopo la sua morte, da Giovanni Pesce, anch'egli proveniente dalla lotta antifascista. È Scotti che prende i primi contatti con gli altri esponenti dell'antifascismo, da Poldo Gasparotto al tenente colonnello dei bersaglieri Alfredo Pizzoni, ed è sempre lui ad organizzare le prime "bande partigiane", nel Comasco, nel Lecchese, nella Bergamasca. A Scotti fa capo anche il Fronte della Gioventù, diretto da Eugenio Curiel e nel quale militano Ernesto Trecani, Vittoria Giunti, Quinto Bonazzola, Mario De Micheli e Aldo Tortorella. Nell'estate del 1944 Scotti lascia Milano per passare in Piemonte, come comandante generale delle formazioni garibaldine. Due episodi possono farci comprendere quanto estesa sia stata la Resistenza in Italia.



Qualche lettera a Carmen e si riabbracciano alla Liberazione

Durante una ispezione compiuta presso Asti si incontra con un comandante che si presenta con il nome di "Ulisse". Scotti capisce subito che si tratta di Davide Lajolo, l'ex ufficiale dell'esercito fascista in Spagna e lo affronta con asprezza: "Avrei dovuto fucilarti nel '37 quando mi combattevi contro in Spagna". Poi assieme combatteranno contro i fascisti e finita la guerra scriveranno un libro dal titolo "Il voltagabbana", che, a pagine alterne, descrive la storia di due giovani italiani che combattono sui fronti opposti nella Spagna franchista. Altrettanto significativo l'episodio ricordato dal genera-

le Alessandro Trabucchi, già comandante delle truppe di occupazione in Francia e poi esponente di rilievo nel Cln piemontese: "Scotti mi conosceva dal 1943, essendo stato l'organizzatore dei comunisti italiani in Francia per sabotare le forze della nostra armata di occupazione. Sarebbe stato lieto allora di farmi fuori, così come io sarei stato inesorabile contro di lui. Ora eravamo insieme nella fatica e nel pericolo comune". Attraverso la rete partigiana, Scotti riesce a far giungere qualche lettera a Carmen, che è rimasta in Francia. L'ultima, scritta con una grafia piccolissima e arrotolata come una sigaretta

dice: "Mia amatissima Carmen, Victoria e Pepe adorati, papà vuole che almeno questa lettera vi giunga per la fine dell'anno, che essa vi porti gioia e serenità e una grande fiducia che la nostra ormai troppo lunga separazione dovrà ben presto avere termine".

Pochi mesi dopo l'Italia è liberata e Francesco Scotti sfilava per le strade di Torino alla testa dei suoi partigiani. Riabbraccerà la moglie e i figli mentre sta per trasferirsi definitivamente a Milano, dove l'aspetta l'attività di dirigente del PCI, dei partigiani della pace e, per 22 anni, quella di parlamentare. Nel marzo del 1946 nasce Giulia, la sua terza figlia. Francesco Scotti muore il 24 gennaio del 1973, Carmen gli sopravvivrà 33 anni.

Le nostre
storie

“Tranquillizzanti” dati agli ebrei in partenza verso lo sterminio

di Franco Giannantoni

Dagli archivi del Comune di Carpi sono emerse le fatture di decine di aziende locali che fornivano merci e servizi alla struttura concentrazionaria. Nessuno rivelò mai quello che vedeva.

La ferocia dei comandanti Karl Titho e Hans Haage. Il “collaborazionismo” degli italiani. Gli ebrei destinati alla morte furono 2801. Se ne salvarono 530.

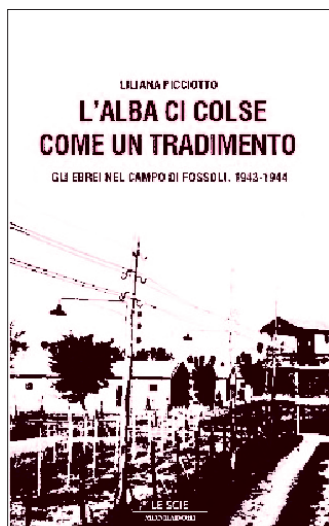
Ecco, ben confezionate nell'anticamera della morte, le dosi di marmellata e di formaggio fuso della Ditta “Cattini-Gilioli-Leporati” (ma senza forchette e coltelli per poterli spalmare) e il pane biscottato, che durava un po' di più, del “Forno Chiesi Augusto”, da distribuire ai deportati, ebrei o “politici”, in partenza dal “Campo di internamento e di polizia” (Polizei und Durchgangslager) di Fossoli e dalla stazione ferroviaria di Carpi che raggiungevano con gli autobus noleggiati all’“Impresa del cavalier P. Valenti e fratelli”, per toccare, dopo viaggi infernali, della durata media di quattro-sette giorni, Auschwitz, Bergen Belsen, Ravensbrück, Buchenwald. I signori delle SS erano mol-

to gentili. Sotto la maschera crudele avvolta nelle divise scure pulsava un cuore d'oro. Facevano funzionare Fossoli come si trattasse di una grande famiglia e anche chi era sbattuto come bestiame sui carri-merce delle Ferrovie dello Stato, vecchi, anziani, donne, bambini e anche qualche infante, meritava il conforto di un vitto degno di questo nome anche se la marmellata, in questo caso una maledizione, procurava una sete insopportabile. Fattura della Ditta “Cattini-Gilioli-Leporati” del 28 febbraio 1944: marmellata kg 580 a lire 17,24 per un totale di lire 9.999, 20 più 2%, lire 2165. Fattura del “Forno Chiesi” del 29 febbraio 1944 per “partenza ebrei” del 22 febbraio: razioni n. 8100 da



grammi 225 pari a kg 1822, 500 a lire 2,40 al kg: lire 4374,00. Per “biscottatura” di kg. 1631 di pane a lire 0,80 al kg: lire 1304,80. Per n. 11 tele per trasporto del suddetto pane a lire 30 cadauna: lire 330. Totale generale: lire 6008, 80. Fattura della Ditta “Cattini-Gilioli-Leporati” del 26 giugno 1944, formaggio fuso kg 400 a lire 20,70 per un totale di lire 8280. Tutto doveva apparire regolare, niente era dato per scontato. Chi sapeva ed erano tanti, decine e decine (25 i fornitori ufficiali sino al gennaio 1944) fra commercianti e piccoli artigiani dell'Emilia Romagna che facevano affari in quel luogo di morte, vedevano, incassavano, speculavano (uno scatolone di

tonno, pagato a peso d'oro, aperto sul vagone da un deportato conteneva un pollo in umido!), ma non vedevano, soprattutto non parlavano o non si interrogavano sul destino di questi sventurati. Tacquero le “Mense Aziendali Riunite” fornitrici di grassi, formaggio grana, pasta comune, conserva, patate e verdura; la “Serse Contini” che forniva lo zucchero e il sale; la “Egidio Zelocchi” che forniva patate; la “Vittorio Ferrari” fornitore di conserva; la “Alfredo Coppi” che dava il latte e altri ancora, macellai, farmacisti, osti, meccanici ecc. Non parlarono neppure i contadini della zona che pur avevano scorto più volte i tristi convogli di autobus con gli sventurati diretti alla ferrovia.



Una veduta di Fossoli con militari italiani alla sorveglianza. Sotto il titolo ragazzi delle scuole in visita ai resti del campo

Uno snodo centrale della Shoah nel cuore dell'Italia

La Prefettura di Modena rimborsava regolarmente il dovuto con “mandati di pagamento” il Comune di Carpi che aveva già anticipato la spesa perché quel campo era sotto “l'amministrazione italiana” e dunque spettava allo Stato italiano sostenere gli oneri di mantenimento con l'esclusione dei “politici” che erano a carico dell'occupante tedesco. La cifra alla fine era stata notevole: due milioni di lire dal 4 gennaio al 26 agosto 1944 versati in quote da 100 mila lire sino a 500 mila lire. Scorrere le 294 pagine del nuovo libro di Liliana Picciotto “L'alba ci colse come un tradimento” e uscirne storditi, provati profondamente nell'animo, colmi di rabbia, è il minimo che possa accadere.

Se molto era stato già scritto di questo snodo centrale della Shoah “nel cuore dell'Italia”, la puntuale e drammatica ricostruzione compiuta dopo anni di ricerca dalla più rigorosa studiosa della repressione antisemita italiana, codificata dall'“ordine di polizia n. 5” del 30 novembre 1943 del capo della polizia

Tullio Tamburini (concentramento in campi provinciali degli ebrei; sequestro e confisca dei loro beni mobili ed immobili), propone ulteriori spaccati di quell'esperienza. Un primo dato: gli italiani collaborarono attivamente a fianco dei tedeschi al punto che, quando da Fossoli con il Transport n. 1 del 26 gennaio 1944 partirono per Bergen Belsen ottantatré ebrei “di nazionalità anglo-maltese” (sic!) (ma questo valse anche per i Transport del 19 e del 22 febbraio di 69 e 517 ebrei per Bergen-Belsen ed Auschwitz rispettivamente), le autorità repubblicane locali ignoravano che Fossoli, luogo di semplice concentramento, fosse diventato nel frattempo un “campo di polizia e di transito per la deportazione”. Tutto era avvenuto sulla loro testa.

Liliana Picciotto
L'alba ci colse come un tradimento
“Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944,
Mondadori, euro 20, 00

Il campo italiano diventa di fatto un'amministrazione tedesca

I tedeschi si erano “presi” il campo attribuendo a quello spazio una funzione rilevante, in realtà forti dell'assenso dei governanti di Salò.

Nel passaggio delle funzioni non ci fu dunque nessuna cesura.

“Questo”, osserva Liliana Picciotto, “ci sembra un'importante novità da sottolineare con forza e che giustifica la nostra idea di una collaborazione, decisa a livello politico, tra amministrazione italiana e tedesca, quanto al trattamento degli ebrei.”

Non solo: i tedeschi, il cui maggior responsabile per la questione ebraica era il capitano Theodor Dannecker (gli sarebbe succeduto come responsabile dell'Ufficio IVB4 I'SS Sturmbannführer Friedrich Bosshammer), dopo aver esaminato le 15 baracche-capannoni esistenti lungo la via Remesina (costruite anni prima per i prigionieri del fascismo sui vari fronti di guerra), non solo destinarono quel campo (“campo nuovo”) alla detenzione degli ebrei ma anche dei prigio-

nieri non ebrei accusati di delitti politici, separando le sezioni con una barriera di filo spinato e con una strada in terra battuta. Una terza sezione del campo (“campo vecchio”), amministrata dalla Prefettura di Modena, era destinata ad internati civili contenente prigionieri della Rsi (comuni, civili di nazionalità straniera, rastrellati, ostaggi) non soggetti a deportazione.

La poderosa ricerca della Picciotto (autrice anni fa del fondamentale “Il Libro della memoria”, il bilancio quasi definitivo della Shoah nazionale) appare nella sua tetra nitidezza per l'ausilio della documentazione emersa da un riordino di fascicoli cartacei denominati “Economo” del Comune di Carpi depositati anni fa all'Archivio “Centro Studi e Ricerche” di Modena, il cui punto di maggior interesse è il gruppo di documenti relativo ai “Fornitori”. Fossoli da oggi può essere “letta” quindi nella sua quotidianità integrando la memoria di chi è sopravvissuto, arricchita di particolari e definita in ogni dettaglio.